Dr. Antonino Poma

MEMORIE ANTICHE E MODERNE DELLE FAMIGLIE BUSETANE

Seconda Parte

Anno 2009

Dr. Antonino Poma

MEMORIE ANTICHE E MODERNE DELLE FAMIGLIE BUSETANE

Seconda parte

Anno 2009

Ad Angela,
dolce compagna,
paziente consolatrice
e sapiente consigliatrice

PREFAZIONE

L'amore per il mio Paese, dove vivo e condivido le gioie e le amarezze d'ogni giorno, mi ha spinto ad interessarmi delle sue origini.

Ho iniziato il lavoro di ricerca nel 1975, anno in cui ho intrapreso a frequentare archivi, a leggere, a consultare documenti incontrando innumerevoli difficoltà d'ogni genere. In effetti, non pensavo proprio di arrivare ad una concreta conoscenza delle radici storico-genealogiche degli abitanti del mio paese, tanto mi sembrava assurda l'impresa. In ogni caso ero lieto di tenermi occupato nel mio tempo libero in un genere di studio che mi appassionava sempre di più. Accadde, per mia fortuna, di conoscere lo stimato professor Vincenzo Adragna e il buon parroco della Matrice d'Erice, padre Salvatore Spatafora. Grazie alla loro benevolenza mi trovai in condizione tale da poter tracciare in forma esauriente, nientemeno che dal 1570 al 1900, il passato genealogico delle famiglie dell'intero territorio di Monte San Giuliano, oggi suddiviso nei comuni di Erice, Buseto Palizzolo, Valderice, San Vito Lo Capo e Custonaci.

Il mio primo libro, "Memorie antiche e moderne delle famiglie busetane", edito nel 1997, consultabile in tutte le biblioteche dei comuni della provincia di Trapani, è frutto di queste ricerche.

Dopo 12 anni, per adempiere ad una promessa, ho deciso di pubblicare la seconda parte di questo libro, in una nuova veste, in edizione limitata, con la speranza che i miei concittadini accettino e gradiscono l'omaggio di questa mia fatica culturale.

Non ho indubbiamente la presunzione di aver scritto la Storia di Buseto Palizzolo. Il mio studio si propone quale punto di partenza ed ha lo scopo di offrire ai busetani un semplice tributo, che vuole essere sprone ed incitamento per una più accurata ed approfondita ricerca.

Cosa dire di meglio, come dire altro? La mia esperienza di scrittore finisce qui, ma continuerò a leggere con interesse tutto ciò che gli storici del mio paese scriveranno dopo di me.

Concludendo credo opportuno precisare che la ricerca e l'origine dei nomi di famiglia compresi in quest'elenco, non costituisce attribuzioni parentali con casati omonimi, realtà oggettiva che comporta ulteriori approfondite indagini e documentazioni anagrafiche, ma la ricerca del Casato nel senso Araldico, quella cioè che racconta le gesta, il valore, la nobiltà delle famiglie riconducibili alla stessa radice cognominale.

GLI ARCHIVI PARROCCHIALI

In una società che va perdendo la propria identità, si registra da qualche anno a questa parte la necessità di ritornare alle proprie origini, di risalire alle radici di ciascuno di noi come singoli o come collettività.

Unica ed irripetibile raccolta di materiale archivistico, indispensabile per lo studio della storia moderna, sono i libri parrocchiali, fondamentali sia per la loro specificità sia per la loro continuità temporale, una vera e propria miniera che spetta a noi valorizzare.

Tale raccolta è costituita dai cosiddetti Quinque Libri, in cui, in ubbidienza ai Decreti derivati dal Concilio di Trento, 1545-1563 (sessioni 23 – Cap. I «De reform.» e 24 – Capp. I e 2 «De reform.»), furono attuate e regolarmente aggiornate le registrazioni concernenti, i battesimi, i matrimoni, le cresime, i decessi e lo status animarum.

In seguito al Concilio di Trento, i territori delle Diocesi furono divisi in parrocchie, affidate alla conduzione di un parroco, scelto direttamente dal vescovo.

La suddivisione del territorio e l'elezione delle parrocchie di Monte San Giuliano furono decretate dal vescovo di Mazara il 15 luglio 1575, dodici anni dopo il Concilio.

Come sappiamo la Diocesi di Mazara aveva una vasta giurisdizione, che rendeva gravoso al vescovo lo svolgimento del suo magistero. Val di Mazara comprendeva in quel tempo 53 centri con circa 63.000 famiglie.

Il Vescovo, dunque, d'intesa con i nobili esponenti del Clero,

il Capitano e i Giurati di Monte San Giuliano, suddivise il territorio e nominò quattro parrocchie: la Chiesa dell' Assunta, eletta ufficialmente Matrice, alla quale fu destinato il territorio più esteso, «tanto per quello che è abitato, quanto per quello che di nuovo si abitasse» fuori le mura della città, la Chiesa di San Giuliano, la Chiesa di San Cataldo e quella di Sant'Antonio Abate.

Ai fedeli della Matrice, sparsi nella campagna, sino alle soglie di Castellammare, dunque i disagi maggiori. Sono ancor vive le memorie degli eventi infausti nel corso dei secoli: neonati morti di freddo durante il tragitto per ricevere il battesimo, incidenti mortali occorsi agli sposi e le indescrivibili fatiche per il trasporto delle salme. Ricordiamo che i sentieri che collegavano le contrade con la Vetta, erano in terra battuta, e pressoché impraticabili durante l'inverno.

La normativa tridentina prevedeva che i libri dovessero essere compilati a cura dei parroci e in duplice copia, la prima delle quali doveva essere conservata nell'archivio parrocchiale, mentre la seconda doveva essere trasmessa all'Archivio Diocesano. Sono rarissimi i casi in cui ciò è accaduto. Nella maggior parte questi registri sono compilati in latino e in unica copia, cosa che li rende unici e ancora più esclusivi. I parroci adottarono metodi d'archiviazione diversi pur mantenendo nel senso lo stesso tipo d'informazione.

Comunemente nei registri dei matrimoni sono annotati i nomi e i cognomi degli sposi, dei genitori d'entrambi i nubendi, i paesi d'origine, l'eventuale condizione di vedovanza, lo stato sociale.

La formula abituale usata negli atti di matrimonio era la

seguente:«Denuntiationibus permisis tribus continuiis diebus festivis quorum... (indicazione dei giorni festivi in cui erano state fatte le pubblicazioni) inter missarum solemnia habita est et nulloque impedimento detect, ego don... (nome del cappellano curato) ... (nome dello sposo) filium... (nome dei genitori e loro provenienza) et... (nome della sposa) filia... (nome dei genitori e loro provenienza) interrogavi eorum mutuo consensu habita est per verba de presenti matrimonio coniunxi presentibus...(nome e cognome dei testimoni e provenienza)».

Nei tempi più remoti era consuetudine sposarsi nella chiesa parrocchiale della sposa, salvo casi particolari autorizzati dal parroco della sposa, annotati in ogni caso sia nei registri della parrocchia di provenienza che della parrocchia di celebrazione.

Il divieto canonico non consentiva le celebrazioni nei periodi di Quaresima e d'Avvento.

Nei secoli trascorsi, nella nostra Italia, frammentata in piccoli stati, sventuratamente molti di questi documenti sono andati distrutti o dispersi a causa di calamità, terremoti, incendi, alluvioni, guerre ed epidemie. Basti pensare che durante la peste del '600 furono bruciati migliaia d'archivi, perché si riteneva che la carta vecchia fosse apportatrice di malattia. Ugualmente avvenne durante la rivoluzione francese, quando distruggere le vecchie carte significava distruggere i vecchi privilegi.

Imprescindibile appare dunque la salvaguardia e la valorizzazione di un tale patrimonio per la conoscenza ed il recupero del nostro passato.

Inestimabile patrimonio culturale, i registri parrocchiali rappresentano il riferimento più importante, se non l'unico, per lo stu-

dio dei movimenti delle popolazioni dalla seconda metà del XVI secolo alla seconda metà del XIX secolo.

E', infatti, soltanto dopo l'Unità d'Italia, che compaiono i registri civili della popolazione residente, e fino a quell'anno le fonti religiose sono le uniche utilizzabili per gli studi sulla demografia storica.

Gli atti contenuti nei libri parrocchiali, di regola, salvo alcune particolari precauzioni, possono essere liberamente consultati e di essi può essere richiesta copia, integrale o per estratto, ai parroci competenti.

Per quanto concerne l'efficacia giuridica dei vari atti contenuti nei libri parrocchiali, ossia la loro validità a produrre effetti giuridici nell'ordinamento dello Stato italiano, fino all'entrata in vigore dell'ordinamento dello Stato Civile, disposto con R.D. 15 novembre 1865, n. 2062, il suo fondamento è da rintracciare nel 2° comma dell'art. 48 del R.D. 30 novembre 1865, n. 2606, «Disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice Civile del Regno d'Italia».

Secondo questa disposizione, continuano ad avere forza le disposizioni vigenti nelle diverse province del Regno, riguardanti i modi di conservare gli atti si pubblici come privati, e gli ufficiali autorizzati a rilasciare le copie.

Come conseguenza di quanto è stato sancito, ne deriva che i certificati rilasciati dai parroci relativi ad atti di nascita, matrimoni e morti esistenti negli archivi parrocchiali sino al 1865, fanno fede fino a querela di falso (1° e 2° comma art. 451 Codice Civile).

Questi antichi registri consentono agli storici di condurre indagini sulle caratteristiche genetiche, demografiche ed antropo-

logiche. Si tratta di dati scientifici indispensabili per conoscere il passato, ma anche per conoscere il presente ed il futuro della popolazione.

Tra i dati che i Quinque Libri consentono di ricostruire, è da porre in primo luogo lo studio della consanguineità tra le popolazioni, con tutte le conseguenze legate alla presenza di una frequenza più o meno alta di geni identici per discendenza.

Succede così che oggi si interessino al patrimonio documentario degli Archivi diocesani non solo gli storici, i filologi e i linguisti, ma anche i biologi e i genetisti che si occupano di DNA.

E' stato, infatti, appurato che le modalità di trasmissione del segmento di DNA mitocondriale sono estremamente simili a quelle dei cognomi e che, quindi, le informazioni che si ottengono in laboratorio sono analoghe e complementari a quelle che si ottengono dallo studio dei Quinque Libri.

Ebbene, tutto questo imponente materiale documentario rischia nel breve volgere di anni di trasformarsi letteralmente in polvere se non si pone mano con urgenza al suo restauro e alla sua ottimale conservazione, garantendone al contempo la possibilità e facilità di fruizione.

E' da rilevare che il mio modesto progetto di riproduzione è assolutamente inadeguato rispetto all'epoca attuale. Esistono, appunto, oggi tecniche sicuramente più moderne, come la microfilmatura del materiale, che consentono una più ampia facilità nell'utilizzo e una maggiore sicurezza nella durata della conservazione.

La copiatura su supporto informatico è certamente un lavoro molto lungo e faticoso, poiché occorre digitare ad una ad una tutte

le registrazioni degli atti conservati nei libri parrocchiali, una mole enorme di materiale.

Oltre ad un primo evidente beneficio, che è la salvaguardia dei dati contenuti nel patrimonio archivistico soggetto a maggior deterioramento, la banca dati potrà essere utilizzata per soddisfare molteplici esigenze, quali facilitare la ricerca genealogica, la consultazione di registri anagrafici, l'elaborazione dei dati finalizzati a studi demografici, statistici, storici, biografici.

E' ovvio che un lungo e così impegnativo lavoro non può essere portato a termine unicamente da me.

Bisognerà che anche a livello istituzionale si creino i presupposti per coinvolgere il maggior numero di persone disposte a dedicare un po' del loro tempo libero per questa grande e nobile finalità.

Per la realizzazione del lavoro non sono richieste conoscenze particolari; oltre saper usare un computer è bene conoscere un minimo di termini (spesso ripetitivi) di latino, ed avere un po' di dimestichezza nel leggere le grafie dei vari parroci e le abbreviazioni più comuni che utilizzavano.

Il periodo di applicazione del mio progetto, tenuto conto delle norme in materia di privacy, spazia dal Concilio di Trento sino ai primi anni del Novecento.

I registri in ogni caso contengono informazioni personali relative a persone defunte da molti anni.

Trattandosi di un'impresa di alto profilo etico mi rivolgo al mondo delle istituzioni e della cultura affinché la mia iniziativa non rimanga un caso isolato.

IL BORGO DI BUSETO PALIZZOLO
Alle origini del centro abitato

Il nostro paese non ha una storia tanto antica da raccontare. La sua nascita risale agli albori del secolo XIX. La scarsa documentazione e la poca attenzione riservata fino ai nostri giorni, a questo tipo di memorie, oppongono certamente limiti oggettivi alla conoscenza del passato della nostra piccola comunità.

Prima della formazione dell'abitato, la concentrazione delle proprietà più estese dell'antico territorio di Buseto ricadeva nelle mani di due grandi famiglie, che diedero luogo alla creazione di due «Stati», quello di «Pandolfina», che comprendeva i feudi e le parecchiate di Bruca, Giambruno, Gambino, Raculeo, Murfi, Bosco, Mola e Molarella, Menta, Gurgafitenti, Torrebianca, Noce, Lentina, Battaglia, Celso e Colli, e quello di «Tursi», che comprendeva la Baronia di Celso di Bayda, le parecchiate Golfo, Brullo, Strafaccio, Strafaccello, Curci, Beatrice, Conca, Anello, Guardia, Racabbi, Ficarella, Cuti, Giallombardo, Sancisca, Balatella, Fiscella, Lisciandrini sottani. Il primo era il risultato della fusione attraverso vantaggiosi matrimoni della famiglia Palma con la famiglia Scuderi, e di quest'ultima con i Monroy, principi di Pandolfina, dal 1776. Il secondo in possesso dei Colonna, principi di Tursi, per passaggio dei precedenti. Sia i Monroy che i Colonna, si mantennero sempre lontani dalle loro immense proprietà.

Con la censuazione dei feudi (1791), i coltivatori incominciarono a trasferirsi stabilmente nelle immediate vicinanze delle terre da coltivare, dando luogo a nuovi aggregati rurali. Il Decreto

emanato da Ferdinando I Borbone nel 1789, ed eseguito in Monte San Giuliano nel 1791, uno dei comuni demaniali più grandi della Sicilia, aveva il duplice fine di cambiare in meglio l'agricoltura e creare nuovi centri abitati.

Dall'assegnazione delle terre trassero maggiori vantaggi i ricchi massari, i quali si accaparrarono finanche le terre rese da quanti non riuscivano a pagare il censo, mentre ai poveri coloni, furono riservati piccoli appezzamenti di terreno.

Il Castronovo, profondo conoscitore di quelle vicende, nella sua opera «Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia»[1], commenta: «La censuazione delle terre patrimoniali sarebbe riuscita più proficua, massime ai proletari, ove alcuni sedicenti padri della Patria, deputati alla sua esecuzione, non avessero tirato l'acqua al proprio mulino, facendo per se stessi un turpe monopolio della maggior parte di esse terre comuni, le quali, a mente del saggio e provvido legislatore, doveano dividersi in piccole partite ai poveri villici di Erice nostra».

«Il saggio e provvido legislatore», il marchese Tommaso Natale, per non avvantaggiare i soliti «furbi», aveva stabilito che «la ripartizione doveva essere fatta, per sorteggio, ai richiedenti delle quattro classi in cui era stata suddivisa la popolazione: «bracciali ed artisti, molari (proprietari di buoi o mule), massari e borgesi, valent'uomini e professori».

Il primo nucleo ancorché sparso di popolazione nel territorio di Buseto, dunque, si costituì nei primi anni dell'Ottocento gra-

[1] **G.CASTRONOVO**, *Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia, Memorie storiche*, Palermo, 1872.

zie agli isolati ma persistenti flussi d'immigrazione.

Ai solitari tuguri, dove dimoravano pochi uomini, gli «annolari», che custodivano le mandrie di pecore e di vacche e ospitavano i precari contadini, che per brevi periodi dell'anno lavoravano la terra dei ricchi latifondisti, a poco a poco si sostituirono le case coloniche, ove presero stabile residenza i contadini, dando inizio all'appoderamento e alla colonizzazione di vaste estensioni di terreno.

Mancò, tuttavia, un'area appositamente stabilita dove poter formare un nucleo di aggregazione residenziale, che potesse incoraggiare lo sviluppo di un centro urbano, a differenza di San Vito e Custonaci, che già sulla metà del 1800 formavano dei nuclei aggregati intorno ai rispettivi Santuari.

La storia ottocentesca di Buseto è quella di una realtà rurale, la cui caratteristica è la suddivisione in frazioni tra loro distanti e diverse.

Il Castronovo, nella citata opera, traccia una precisa cronistoria della nascita delle borgate di S. Vito Lo Capo, Custonaci, S. Marco e Casale di Paparella: «La Colonia di San Vito Lo Capo prospera di giorno in giorno e aumenta di popolazione, sicché è divenuta oramai un sotto comune aggregato a Monte San Giuliano con 1513 anime, secondo l'ultimo censimento del 1871.

Il paese è ben tagliato conforme ad un'pianta ordinata dalla madre patria. Alla Plaga orientale, sulla collina di Custonaci, intorno a Santuario famoso della Vergine Immacolata [...] si viene raggranellando un villaggio o borgata la quale tutto di cresce, ma assai lentamente, di case e di popolazione. Nell'ultimo censimento

del 1871 vi si numerano anime 329 nel centro principale e 1255 sparse nei dintorni. Causa precipua di tanta lentezza fu l'arbitrio dei primi confiteuti [...] i quali contravvenendo alle prudenti istruzioni emanate dal Re Ferdinando I su quella censuazione, lungi dal fabbricare la propria casa nel luogo addetto a colonia, ciascuno se la fabbricò a suo talento nei propri campi per averli sottocchio. Di qui è che sino al 1818 essa colonia non ebbe veruno incremento. Anzi ignoravasi generalmente quel diritto che si avea ogni cittadino di potere ivi costruire il suo domicilio, e che a tal fine la nostra Comune avea assegnato salme 8,14 di terreno per impiantare la Colonia dei Custonaci, come altrettanto ne avea assegnato per impiantare la Colonia di S.Vito. Non però di manco la vita manifestatasi da quasi cinque lustri nella borgata di Custonaci ben promette dell'avvenire, e ci sta mallevadrice ch'ella andrà sempre ingrossando.

Altri due centri di popolazione agricola sorgono nel contado Ericino, l'uno a sud-est forma il villaggio o borgata di San Marco con 634 abitanti, e nelle adiacenze 1292, a piè della collina di Ragosia, ad oltre un miglio dal fiume Lenzi, la quale borgata si distende irregolarmente in due lunghe fila ai due lati della strada rotabile che dopo ben quattro miglia vi mette capo dalla nostra città. La borgata di S. Marco per la sua topografica situazione centrale, intersecata da vie che riescono a Monte S. Giuliano ed a Trapani, avanza tutte le altre nostre borgate in ragion di commercio. L'altro centro di popolazione agricola è a nord-est nella contrada di Paparella, elevata, ariosa, deliziosa, e dispiegasi anch'esso ai due lati della strada rotabile di Ragosia, ma non compatto, né ben ordinato, né abbondante di acqua potabile. Sebbene, a dir vero,

ciò non impedisce ch'ei venga sempre aumentando».

Gli inizi del secolo XX videro la classe dei medi proprietari terrieri ed allevatori, sostituire la decadente vecchia casta aristocratico-feudale.

Fra le nuove famiglie emergenti busetane si rivelarono i ricchi massari Fontana, Messina e Bonura. Nelle loro mani finirono le grandi proprietà dei vecchi feudatari. I Fontana e i Messina, in particolare, entrarono in possesso di un'immensa estensione di terre (circa 2.000 ettari), ottenute a buon prezzo da Donna Bianca Colonna, principessa di Fondi.

La nuova classe di proprietari sostenuti dalla volontà di realizzare profitti alti e in tempi rapidi, certamente non agevolò le condizioni di vita dei contadini.

La fonte di ricchezza dei ricchi massari, «fin dai tempi eroici», fu il bestiame.

Sempre il Castronovo ne fa una doviziosa descrizione nella ridetta sua opera «Memorie storiche di Erice»: «Taccio che fino all'età di Diodoro branchi infiniti di buoi, di montoni e di capre si vedeano nell'Erice [...] E scendendo ai nostri tempi grandissima certo dovea essere la quantità del bestiame sparso nel tenere Ericino, ove si rifletta che fino al 1791 le menzionate 5000 salme di terre patrimoniali e comuni della nostra città non si riducevano mai a coltura, perché ogni Ericino vi avea diritto di farvi della legna e condurvi a pascolare il suo armento. E ne sono prove incontrastabili le celebri masserie di Mario Saura e di Pietro Salerno, di Cataldo Majorana, di Nicolò Panfalone, di Giuseppe Todaro, di Antonino La Porta, di Vincenzo Stacca, dei fratelli Giuseppe ed Isidoro Ernandes, del sacerdote Giovanni Battista Fallucca e dei

suoi fratelli barone Francesco e Matteo, del Principe di Pandolfina in società coi nostri Giuseppe ed Isidoro Bonura fratelli, con Giuseppe Tosto e con Vincenzo Poma. Pienissima fede ne fanno ancora le famose masserie dei fratelli Vincenzo, Salvadore, Giuseppe e Filippo Rizzo, dei fratelli Niccolò, Giuseppe e Francesco Melillo, di Niccolò Pollina coi fratelli Vito, Rocco, Giovan Battista e Pietro La Porta, le tre masserie dei fratelli Vincenzo, Mario e Giuseppe Ferlito, del cavaliere Giovanni Luppino, dei fratelli Vito, Luigi e Francesco Quartana, di Giuseppe Bica, e dei fratelli Gaetano, Mario e Giovanni Mangiapane. Ai nostri giorni erano assai rinomate le masserie di Giovanni Battista Oddo, di Francesco La Porta, di Giuseppe Fontana».

Fra i nuovi signori, primo a distinguersi nella carriera politica fu Stefano Fontana, figlio di Giuseppe e Caterina Bonura, eletto il 9 aprile 1886, per nomina regia, sindaco di Monte San Giuliano.

Riconfermato poi per pronunciamento popolare, mantenne tale carica sino al 1914. Fu benevolo ed amante della sua terra d'origine, Buseto. La sua attività amministrativa fu molteplice. Istituì la condotta medica di Buseto e Bruca, le scuole elementari a Buseto, Badia, Tangi e Bruca.

A lui si deve la realizzazione dei nuovi collegamenti stradali fra le località dell'agro ericino S.Marco-Tangi-Ballata-Buseto. Così alle vecchie polverose e fangose «trazzere», percorribili soltanto da lenti muli faticosamente bardati, si sostituirono le nuove strade, che molto giovarono all'economia delle contrade, tolte dall'isolamento in cui avevano vissuto sino all'ora.

Nel 1871, il comprensorio di Buseto Palizzolo, con Ballata,

Piano Neve, Bruca, Buseto centro, Buseto soprano e le case sparse, contava 3338 abitanti. Nel 1901 ne contava 7111. Sulla metà del Novecento le frazioni erano ormai realtà urbane consolidate.

L'antico capoluogo, Monte San Giuliano, a causa della migrazione nelle sue fertili contrade, vedeva scemare la popolazione dai 12000 residenti del 1700, a poco meno di 4000.

L'attività agricola a valle si rivelò per la città di Erice, ridotta unicamente a sede burocratica del potere politico-amministrativo, la più preziosa risorsa economica.

La diversità d'interessi tra la Vetta e le sue contrade, fu perciò causa di sempre più profondi dissensi.

Nelle frazioni, maturò una coscienza che tendeva decisamente verso l'autogoverno.

Buseto ottenne l'auspicata autonomia comunale il 4 Luglio 1950.

Con l'autonomia, al toponimo originario Buseto fu aggiunto l'appellativo Palizzolo, per distinguere questo paese da altri con simile nome.

La denominazione Palizzolo risiede in una tradizione, ora scritta, ora parlata, che è a metà strada tra storia e tradizione popolare. L'economia prevalente di Buseto è ancor oggi quella agricola, anche se non mancano settori produttivi impegnati nell'artigianato e nella piccola industria.

Nel nostro tempo, la felice posizione geografica, congiunta alla bellezza naturale del paesaggio, contribuisce a far assumere al paese il ruolo di ricercato luogo di villeggiatura.